

Premio Dialogare 2003

Racconto premiato

Elena Rondi-Gay des Combes, via Bellavista 21, 6949 Comano

Una figura femminile particolarmente significativa per me

Variazioni su una vecchia fotografia

Sei di schiena. Seduta allo specchio di camera tua, ti stai pettinando. La foto è appena un po' ingiallita, piegata ai bordi. Sono a fuoco le tue dita agili che con un solo abile colpo di forcina riescono a fermare l'onda di capelli sopra la nuca. La mano sinistra tiene raccolta la massa, la destra cerca veloce al tatto il punto ideale: il primo colpo, deciso come quello di un matador che infilza la prima banderilla, è la base di tutto il lavoro che seguirà. La prima forcina deve ancorarsi nel cuoio capelluto, le altre seguiranno in fila verticale come ausiliarie, su fino in cima al cranio, e insieme formeranno quel perfetto chignon che ogni giorno aggiusti meticolosa, da anni. Qui, di anni potrai averne cinquanta. La chioma di cui andavi fiera si è fatta già meno folta: i capelli, stufi di quella schiavitù, si sono assottigliati e sei costretta a incresparli con il pettine per mantenere il volume. Del volto riflesso nello specchio, leggermente abbassato, si nota il tuo bel naso aquilino, sottile, sofisticato. Il resto è sfuocato: non si vedono gli occhi, uno più piccolo dell'altro, uno inquisitore, l'altro quasi dolce, esitante. Sono due ombre scure rivolte verso il basso, in un atteggiamento mite che non avresti mai nella realtà.

Nessuno ti ha mai vista spettinata e tantomeno con i capelli sciolti. Questo rito privato si compiva nelle prime ore del mattino, prima di colazione, prima di uscire dalla stanza. (Chi ha potuto scattarti questa fotografia? Chi può essere arrivato così vicino a te, che non lasciavi avvicinare nessuno?). Hai imprigionato i

capelli per più di sessant'anni, non hai mai dimenticato di stringere la cintura fino all'ultimo buco, hai costretto i piedi in scarpe troppo strette fino a deformarli, non hai mai abbandonato i tuoi tacchi, nemmeno per una passeggiata nei boschi. Eppure, su quei tacchi scomodi, ti sei fatta un intero secolo, senza cedimenti.

Eri bella, di una bellezza asimmetrica, affascinante. Sottile, elegante, rigida, minuta nel fisico e combattiva nel portamento. Ventenne, attraversavi la piazza come fosse una passerella, accostando arditamente il giallo di una gonna stretta con il nero della camicia di seta che avevi cucito da sola, la sera, dopo il lavoro. Eri abilissima in tutti i lavori manuali, dal cucito alle decorazioni, dagli abiti per Carnevale ai fiori di carta, tutto nasceva veloce da una confusione di stoffe, da un caos creativo concentrato in pochi metri quadri di una stanza. Avevi buon gusto, intelligenza e ambizione. In casa eravate in sei, fra fratelli e sorelle, e tutti avevano paura di te. Di soldi non ne giravano, e dovevate scambiarsi i vestiti, prima che imparassi a cucirteli da sola. Dedicavi ore alla tua persona, mentre una sorella lavava i piatti per te e persino tua madre affidava i compiti di casa agli altri figli, perché non osava dirti nulla. Tu eri impegnata soltanto ad uscire da quella vita. Sei stata, dicevi, la prima donna del cantone a prendere la patente di guida. Non si è mai potuto accertare se fossi davvero la prima, ma guidare, guidavi davvero, quando sul Ceneri, dicevi, passava un'automobile ogni mezz'ora. Hai lavorato, risparmiato e hai aiutato finanziariamente i tuoi, esigendo in cambio una fedeltà vicina alla sottomissione. Saresti dovuta nascere cinquant'anni più tardi. Di certo avresti fatto carriera, avevi talento, senso degli affari, eri inflessibile con te stessa e dominante con gli altri. Avresti potuto dirigere un'impresa. Ma non erano i tempi delle donne manager e anche tu ti sei sposata.

Hai smesso di lavorare, non ti sei mai più seduta al volante e ti sei impegnata completamente in un'altra impresa, quella della gestione del tuo matrimonio. All'inizio dev'essere stato frustrante, passare ad una posizione di secondo piano, rinunciare all'indipendenza, dedicarsi a qualcuno più brillante di te. Ma tuo marito era un artista, pigro e restio nei confronti di qualsiasi problema pratico, di amministrazione quotidiana e ti ha lasciato uno spazio importante nella coppia, che è diventata il tuo lavoro. Hai preso in mano le finanze familiari, gestendole con esperta oculatezza e in maniera che lui non si potesse nemmeno sognare di partire da solo per un fine settimana. Lo seguivi in tournée, lasciandogli il minimo dello spazio vitale, per riappropriartene subito, con una lista di impegni sociali che organizzavi come una segretaria fedele; invitavi in casa le amicizie pericolose che avrebbero potuto allontanarlo e durante quelle serate svelavi con divertente ironia tutti i suoi difetti. Incapace di slanci affettivi, gli dimostravi il

tuo amore attraverso l'accudimento e una possessività da vera leonessa, insegnandogli, quando non potevi intervenire direttamente, feroci battute di risposta a chi lo avesse attaccato.

Il tuo era un linguaggio di sentenze, di giudizi irrevocabili, bianchi o neri, senza sfumature. Si era con te o contro di te, non esistevano vie di mezzo. Non avevi dubbi, non hai mai cambiato idea, al contrario ti autocitavi con approvazione anche a distanza di anni. Con incredibile capacità di sintesi, riuscivi a condensare conflitti familiari e importanti svolte della tua vita in frasi lapidarie che annotavi in una di quelle minuscole agendine omaggio delle banche, di cinque per otto centimetri. "28 aprile: lite con mia sorella. Chiuso". "13 luglio: ultimo versamento banca. Chiuso ipoteca". "19 settembre: funerale Sonia. Terminato pagamenti". Un giorno, all'improvviso, ti è nata una figlia. E' arrivata così inattesa che non hai avuto nemmeno il tempo di prepararle una stanza, hai trascorso quella gravidanza pensando a come evitare che questo avvenimento modificasse l'equilibrio della vostra vita così perfetta e hai creato, tutta sola, un inedito manuale sull'educazione che potrebbe intitolarsi: "Come far sì che il bambino non sia un disturbo, con alcune teorie-base del tipo: se il bambino piange, lasciarlo piangere finché non ha più fiato e si addormenta. Se ha paura del buio, rinchiuderlo in uno sgabuzzino e lasciarlo piangere finché non ha più fiato e si addormenta. Durante le vacanze, affidarlo a zii e amici che hanno i figli della medesima età, evitando di contraccambiare il favore.

In casa, non creare spazi appositi (camerette, sale giochi, ecc.) che prolunghino lo stadio infantile, ma insegnargli a stare con gli adulti, per accelerarne la maturità. Insegnargli ad essere generoso, costringendolo a regalare i suoi giocattoli preferiti al figlio di un qualsiasi amico venuto in visita. Insegnargli il primo anno la strada di scuola, in modo che ci possa andare subito da solo. Se necessario, accompagnarlo una prima volta e poi sparire al primo incrocio per vedere come se la cava.

Una serie di principi pratici e sintetici che semplificherebbero la vita di molte mamme. Discutibili, ma efficaci, come i metodi dirigenziali applicati al tuo matrimonio. E il tempo ti ha dato ragione: tuo marito, al guinzaglio invisibile della dipendenza, ti è sempre rimasto vicino; tua figlia ne è uscita sana, anche se ha impiegato cinquant'anni a capire che questo comportamento, in fondo, mirava soltanto al suo bene. Tu, sempre pronta a perdonare, nel frattempo, hai messo via quattro sorelle, un fratello, sette fra cognati e cognate, commentando ad ogni funerale "Certo che è stato un gran dolore" anche quando non vi parlavate più da trent'anni.

Passati gli ottanta, mi camminavi davanti come un soldato nel passo dell'oca, per dimostrarmi quanta energia ancora ti rimaneva, se solo non ci fosse stato tuo

marito a frenarti come una palla al piede.

Quando si è ammalato, andavamo a trovarlo tutti i giorni, il pomeriggio, fino alle sette. Poi lui ci accompagnava all'ascensore zoppicando leggermente e ci salutava con un sorriso rassegnato. Stava lì in corridoio, davanti a noi, finché le due grandi porte automatiche non si erano congiunte. Tu versavi qualche lacrima fino al terzo piano e poi, già cambiato l'umore, dicevi: "Adesso lui ha la sua televisione e poi dorme. Sta meglio di me, sai, non passa mica le notti d'angoscia che passo io, sempre pensando di trovarlo morto. Io non dormo. Dormo male. Certo che è stato un gran colpo".

Non sei andata tanto lontano, senza la tua palla al piede. Sempre compressa nei tuoi volontari legami, i capelli raccolti, gli abiti aderenti, le cinture al medesimo buco, le scarpe sempre più strette, attorcigliata come un tronco d'ulivo, a due mesi dalla sua morte, ti sei rotta una spalla cadendo e non ti sei ripresa più. A quegli ultimi mesi devo gli unici rari ricordi di noi due insieme, amiche e complici. Non certo chiarimenti o grandi discussioni a tavolino, ma piccoli avvenimenti significativi, come il giorno della lampada alogena. A dire il vero, pensavo che la luce fioca della lampada da tavolo ti piacesse, finché una sera hai decretato: "E' saltata la lampadina dell'alogeno. Non posso cambiarla, è di quelle che non si possono toccare".

- Come non si possono toccare?-

- Sì, l'ha detto l'elettricista, l'altra volta, quando è venuto. Ha detto che non si possono toccare. -

- Non si possono toccare direttamente con le dita, mamma. Ma si possono cambiare, te la cambio io, la prossima volta che vengo.-

-Vedrai che non ci riesci - hai concluso fiduciosa come sempre.

La prossima volta ero in piedi sullo sgabello, la nuova lampadina alogena tra le dita, protetta da un pezzetto di stoffa, pregando perché entrasse senza sforzo in quei dannati buchini, il fiato sospeso in quella sfida. Quando ti ho detto "Accendi" e una luce, progressiva e potente, si è diffusa nel locale, la nostra tensione si è sciolta in una comune, inconsueta risata, un istante luminoso e frizzante, con un vago sapore di felicità.

All'ospedale ti hanno tolto tutto: la cipria, le forcine, la cintura, i tacchi. Tu, che non hai mai lasciato andare nulla, eri distesa e sciolta, molle, il viso sfatto e autentico. Un'infermiera impietosa ti aveva legato i pochi capelli rimasti con un elastico in cima alla testa. Attorno alla fronte, due centimetri di capelli bianchi si distinguevano dal bruno degli altri come un nastro di seta. Avrei voluto sfiorare con la punta dell'indice il profilo del tuo naso, come faccio ora, sulla morbida carta della fotografia, e forse dirti, forse ascoltare poche parole. Ma il nostro non è stato un mondo di carezze. Il mio braccio di piombo è rimasto penzoloni

lungo il fianco e ho dovuto aspettare che chiudessi gli occhi per sentire sciogliersi adagio la paura di bambina, che nessun ragionamento era mai riuscito a fuggire, per allungare una mano leggera fino alla tua fronte e accarezzarla intera, una, due volte.

Tra le carte di casa, insieme a queste vecchie fotografie, alle ricevute dei pagamenti dal 1953 ad oggi, insieme alle matassine di filo, i nastri di Natale tenuti per un bisogno che non si è presentato mai, ho trovato il tuo calepino: “25 febbraio: Venuta mia figlia. Cambiata lampadina del salotto. Bello”.